

*10/2025 - Democrazia partecipativa e rappresentanza politica*

## **La rappresentanza delle istituzioni democratiche oltre i partiti**

*di Gaetano Azzariti – 27 ottobre 2025*

La questione posta nell'intervento di Giusi Sorrenti nell'ultima lettera dell'AIC mi pare di fondamentale rilievo. Come riuscire ad "attrarre nuovamente nei congegni di formazione dal basso dell'indirizzo politico quanti – in gran numero – oggi protestano nelle piazze"? L'interrogativo non può essere eluso, tanto più se – come ancora si rileva – i sempre più eterogenei meccanismi di democrazia partecipativa non sembrano in grado di incidere sulla sfera pubblica, semmai sembrano destinati a venir confinati entro rigidi steccati di micro-partecipazione popolare, non in grado di surrogare l'opera di sintesi e definizione delle politiche nazionali che viene attribuita tradizionalmente (ma anche dalla Costituzione: art. 49) ai partiti. L'indicazione per provare a superare questo gap è quella di restituire "linfa e vigore alla democrazia interna dei partiti" tramite una riforma legislativa.

La mia impressione è che una nuova legge sui partiti non servirebbe a granché per conseguire lo scopo indicato di dare rappresentanza politica effettiva a chi va in piazza. Principalmente per una ragione. Chi manifesta il proprio disagio nei confronti dello stato di cose presente (non solo in opposizione ai singoli governi in carica e per contrastare le politiche di questa o quella maggioranza) appartiene a due categorie di cittadini: una minoranza coincide con quella parte di popolazione che è già interna al circuito politico-rappresentativo (i militanti politici, sindacali o dell'associazionismo organizzato), ma, maggioritariamente, è composta da quella parte della popolazione che ha maturato una distanza radicale, se non una vera e propria ostilità, rispetto alle politiche istituzionali. Tant'è che al riempirsi delle piazze corrisponde uno svuotamento delle urne.

Non voglio con ciò dire che una legge organica sui partiti non possa essere utile per introdurre trasparenza e democraticità nelle organizzazioni e nella vita interna delle formazioni politiche, rilevo solo che non sarebbe in grado di colmare il vuoto lasciato dalla fine dello “Stato dei partiti”. Per affrontare la radicalità della crisi della rappresentanza è necessario guardare anche oltre i partiti (*oltre non contro* i partiti, s’intenda), tentando di dare forma ad una rappresentanza propriamente sociale che sia in grado di definire le politiche istituzionali.

Non è certamente un traguardo facile da conseguire, ma ritengo che non vi siano molte altre strade.

Non è facile sotto un doppio versante. In primo luogo, per la ritrosia – spesso una vera e propria ostilità – della politica tradizionale – dei partiti – nel riconoscere uno spazio autonomo e un valore alle indicazioni provenienti dall’esterno del sistema chiuso della rappresentanza istituzionale. Si pensi alla sorte che fanno persino i pochi referendum che riescono ad avere successo, ma che non trovano un seguito coerente in Parlamento (il caso del referendum sull’acqua-bene comune è esemplare in tal senso). Persino i vittoriosi referendum costituzionali di natura oppositiva non riescono a far desistere i nostri rappresentanti dalle scellerate politiche che da oltre trent’anni provano a stravolgere i nostri assetti ordinamentali e le garanzie istituzionali.

In secondo luogo, però, non deve sottovalutarsi anche il rifiuto che normalmente hanno i “movimenti” a farsi trascinare sul terreno della definizione di un indirizzo politico. Essi nascono di protesta, conquistano soggettività e riconoscimento sociale, ma poi difficilmente riescono a non snaturarsi quando si “istituzionalizzano”, diventando parte del sistema dei poteri. Se si pensa alla storia dei grandi sommovimenti sociali si avvertono nettamente le difficoltà del passaggio dalla protesta alla proposta e alla costruzione delle nuove forme di rappresentanza; nonché la refrattarietà rispetto alla definizione delle politiche istituzionali necessarie per realizzare il cambiamento auspicato.

Tanto più profondo è il malcontento, quanto più il confronto con le istituzioni appare problematico, con il rischio – se non la certezza – che protesta dopo protesta la spinta al cambiamento e la critica

radicale dell'esistente si esauriscono. Così, se le domande, le inquietudini, la rabbia emerse in piazza non riescono ad essere rappresentate nelle istituzioni democratiche, alla fine torneranno a prevalere proprio quelle forze più tradizionaliste contro cui si sono ribellati i più agguerriti ed ampi movimenti sociali.

Dunque, non pochi sono gli ostacoli per chi intende rivitalizzare la rappresentanza delle istituzioni democratiche. Ciò non toglie che questo sia un passaggio obbligato ("non vi sono molte altre strade", dicevamo). Si tratta allora anzitutto di comprendere come riavvicinare, ovvero coinvolgere, le moltitudini diffuse ma divise, che esprimono un radicale dissenso nei confronti delle attuali politiche nazionali e mondiali. Come rendere la protesta e il dissenso politicamente rilevante sul piano istituzionale, affinché tutti i cittadini – anche se non necessariamente associati nella forma partito - possano concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale.

Il passaggio è decisivo e mi riprometto di tornare in futuro con il dovuto approfondimento sul punto. In questa breve nota mi limito ad indicare - in modo un po' brutale e in termini certamente troppo assertivi - quella che a parer mio è la via che dovrebbe essere seguita.

L'insofferenza, la rabbia sociale, quelle vitali piazze di protesta, gli eroici comportamenti individuali che mossi da un senso di solidarietà tra i popoli hanno portato a varcare i mari per rivendicare il ripristino della legalità internazionale e il rispetto dei diritti umani, le diffuse richieste di garanzia dei principi di eguaglianza, libertà e fratellanza che si contrappongono alle logiche di potenza e mercantili prevalenti possono essere rappresentate solo entro una prospettiva che rivendichi una netta inversione di tendenza. Mi chiedo se questa soluzione di continuità non possa essere re-immaginata a partire dalla Costituzione, o per meglio dire fondata sulla richiesta di dare attuazione alla rivoluzione costituzionale promessa, ma mai realizzata. Da qui si potrebbe ripartire per una critica del presente e una proposta di ricomposizione dei rapporti umani, culturali e politici radicalmente diversa. Riscoprire la forza e la capacità trasformatrice della Costituzione che si fonda sulla natura precettiva e programmatica dei suoi principi: è questa l'indicazione che mi sento di formulare.

Entro questa prospettiva, che potremmo definire di istituzionalizzazione costituzionale del disagio sociale, alcune condizioni si pongono. In sintesi: a) che la protesta si dispieghi entro un consapevole orizzonte di attuazione costituzionale. I presupposti mi sembra ci siano, visto il continuo richiamo ai principi costituzionali urlati o contenuti negli slogan delle manifestazioni di protesta; b) che i partiti assumano la Costituzione come principale fonte legittimante delle loro politiche. Sostituendo la ricerca di accordi tra forze politiche “dall’alto” con la definizione di concreti indirizzi politici finalizzati a dare forma e sostanza alla Costituzione inattuata; c) che si abbandoni l’idea che sia la Costituzione che si deve adattare ai tempi della politica (questo il segno prevalente che ha caratterizzato la lunga fase del revisionismo costituzionale), per ripristinare la giusta proporzione tra politica e Costituzione: è la seconda che legittima la prima.

C’è poi un ultimo aspetto che riguarda noi costituzionalisti, il nostro piccolo ruolo in questo grande contesto: siamo disposti ad un nuovo impegno, affiancando alla nostra funzione di tecnici del diritto quello di promotori di cultura costituzionale, richiamando non solo la necessità che la Costituzione debba essere interpretata *magis ut valeat*, ma anche che la “lotta per il diritto” è un dovere morale che rientra tra i compiti dei giureconsulti, come ci ricordava in tempi veramente non sospetti Rudolf von Jhering. Insomma, dovremmo tornare a credere nel diritto in tempi di diffuso disprezzo per il diritto. Una sorta di rivoluzione al giorno d’oggi. Ne dovremmo riparlarne.